

Conferenza Episcopale Italiana
COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO
COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E LA VITA
COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE

“NELLA PRECARIETÀ, LA SPERANZA”
Educare alla speranza in un tempo di precarietà,
le giovani generazioni nella ricerca del lavoro e nel progettare la loro famiglia.

CONVEGNO NAZIONALE

Salerno, 24-26 ottobre 2014

I giovani italiani, il dramma del lavoro e il progetto familiare

Francesco Occhetta S.I.

Cosa può accadere a una società democratica quando diventa imbarazzante augurare ai giovani «buon lavoro»? Quali sono i principali cambiamenti in corso — sia a livello sociale sia antropologico — a causa dei quali tanti giovani sono lasciati senza lavoro? Perché i giovani stanno soffrendo uno sfruttamento quotidiano negli *stages*, nei lavori mal o mai pagati, negli affitti inaccessibili, nelle promesse spesso tradite dei Governi?

Come scrivevamo su *La Civiltà Cattolica*, il ritratto che i giovani italiani hanno fatto di se stessi, in un recente studio curato dall'Istituto Toniolo (ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), smentisce molte delle narrazioni degli adulti che li ritraggono come apatici, schizzinosi, svogliati e poco impegnati¹. I giovani diventati maggiorenni dopo il 2000, definiti i *millennials*, non soltanto sono consapevoli della crisi economica e sociale che impedisce loro di cullare sogni e desideri, ma in mezzo al «deserto delle opportunità» sono in grado di sperimentare nuove vie, sorpendendo genitori ed educatori. Imparano lingue, diventano presto artigiani digitali, sono autodidatti; attraverso i *social networks* si confrontano con i loro coetanei di diverse parti del mondo e si raccontano non più attraverso scritti o libri, ma con foto e brevi messaggi in una sorte di connessione continua. È il loro modo di vivere il tempo: i giovani investono progetti e risorse nell'«eterno presente» senza angosciarsi per il futuro. Ne è prova la loro reattività positiva e la voglia di spiccare il volo. Sono tutt'altro che passivi e defilati.

Eppure il volume, *Gli sdraiati*, di Michele Serra, tra i più venduti in questo ultimo periodo, parla di loro come appunto «gli sdraiati». Due mondi, quello dei giovani e quello degli adulti, che sembrano aver perso l'alfabeto della comunicazione².

In realtà c'è di più. Le mete e gli interessi delle grandi imprese multinazionali non corrispondono più a quelle degli Stati in cui hanno sede. Le loro decisioni hanno come fine, non tanto l'organizzazione aziendale e il funzionamento dell'impresa con la persona al centro, quanto obiettivi finanziari. Contano gli obiettivi e le prestazioni del lavoro sono misurati sulle stagioni più produttive della vita di un giovane. Insomma, il mondo del lavoro sta vivendo una stagione segnata da un prima e un dopo che ci chiede prima di dare soluzione di abitare alcune domande. Per un giovane, dunque, il lavoro può ancora essere definito con un orario, una mansione, un luogo? Per lavorare, è davvero necessario diventare un piccolo imprenditore di se stesso? E se la

¹ ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Bologna, il Mulino, 2013.

² Cfr. F. Occhetta, «I giovani italiani e il dramma del lavoro», in *Civ. Catt.* 2014 II 159-169.

visone individuale del lavoro che si impone porta a essere competitivi per sopravvivere, che cosa può capitare a una Repubblica «fondata sul lavoro»? È per questo che la Chiesa non chiede di superare l'idea né dell'economia di mercato né dell'azienda, ma quella di un mercato esclusivamente ripiegato sull'obiettivo del profitto a tutti i costi, che definisce «risorse umane» le persone, equiparandole a una voce tecnica dell'azienda e che prescinde dall'eticità dei mezzi, dei fini e da un'antropologia al servizio della persona. Ma ritornare al fondamento spirituale del lavoro è ancora possibile.

Vi è infine lo sguardo che il giovane pone sul suo orizzonte in una cultura che tende a negare il «per sempre», per fondare un progetto familiare basato sulle quattro vocazioni della famiglia definite dalla Dottrina sociale della Chiesa e ribadite nel Sinodo appena concluso: 1) la formazione di una comunità di persone; 2) l'apertura alla vita; 3) la partecipazione allo sviluppo umano integrale; 4) la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa³ perché la famiglia continui a essere «il luogo primario dell'umanizzazione e della persona e della società e culla della vita e dell'amore»⁴.

I. I giovani visti dagli adulti: uno sguardo sociologico/antropologico

La letteratura e gli studi dei principali sociologi occidentali tendono a definire i giovani vittime o (ir)responsabili di un sistema di relazioni che sta cambiando. Gli «eterni connessi», i «nativi digitali», «gli sdraiati» sono solamente alcuni titoli usati negli studi per definire la generazione che si sta affacciando al mondo del lavoro.

È una lettura, questa, che parte sempre dalla prospettiva dell'adulto. E se i giovani fossero vittima di una congiura sociale nella quale sono gli adulti i responsabili delle loro condizioni? A porsi questa domanda è Stefano Laffi, il quale sostiene che gli adulti sono i veri responsabili delle condizioni in cui si trovano i giovani: «Dalla culla alla scuola, dall'università all'interminabile precariato lavorativo, il mondo degli adulti progetta e produce le nuove generazioni per soddisfare i propri bisogni e le proprie aspirazioni». E continua: «Prima bambini capaci di saziare il narcisismo dei padri, poi adolescenti consumatori di esperienze e prodotti suggeriti da un marketing onnipotente, infine stagisti da reclutare e dimettere a seconda dei volubili trend del mercato»⁵. È questa la generazione delle pensioni baby e d'oro, assunzioni pubbliche esorbitanti, retribuzioni faraoniche, aziende pubbliche svendute, corruzione, evasione ecc.

Se, da una parte, si tratta di una posizione estrema che non include le buone pratiche educative già esistenti in molte famiglie, scuole, oratori ecc., dall'altra questa posizione «provocatoria» pone una domanda seria alla cultura sul rischio di normalizzazione e omologazione della generazione che tra qualche anno sarà chiamata a guidare il Paese. L'esame di coscienza dell'adulto — chiamato a rispondere alla domanda: «Ma quali figli cresciamo?» —

³ *Gaudium et spes*, n. 47. La definizione è stata ripresa anche da Giovanni Paolo II secondo cui «attraverso la famiglia fluisce la storia dell'uomo, la storia della salvezza dell'umanità», in GIOVANNI PAOLO II, *Gratissimam sane*, 1994 Anno della famiglia, n. 23, in www.vatican.va/

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XI, n. 2, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1983, n. 40.

⁵ S. LAFFI, *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Milano, Feltrinelli, 2014.

riparte da qui: gli egoismi, l'attaccamento ai ragazzi come se fossero oggetti, le apprensioni, le incertezze personali.

È la provocazione che scandisce la confessione di Michele Serra al figlio: «Penso a come è stato facile amarti da piccolo. A quanto è difficile continuare a farlo ora che le nostre stature sono appaiate, la tua voce somiglia alla mia e dunque reclama gli stessi toni e volumi, gli ingombri dei corpi sono gli stessi»⁶.

Per parlare di giovani, è dunque necessario capire anzitutto il rapporto giovani-adulti. In un suo spettacolo, Marco Paolini, dedica una parte del suo monologo a questo tema e mette il dito nella piaga del problema, affermando:

«"Adulto" è il participio passato del verbo "adolescere", colui che ha finito di crescere. Oggi conosco molti più "adulteri" che adulti. Adulteri a se stessi, ovviamente. Quella che sto raccontando è la storia di un gruppo ragazzi che avevano fretta di entrare in un mondo adulto che è diventato vecchio, senza essere adulto. Il mio, il nostro Paese oggi è questo, il più vecchio del pianeta; e lo guardiamo senza nemmeno accorgerci di quello che abbiamo sotto gli occhi. Abbiamo sì sotto gli occhi il cambiamento del paesaggio, ma addosso a noi non lo leggiamo. Perché? Perché noi non possiamo sentirci vecchi. Secondo gli italiani, si diventa vecchi a 83 anni; siccome l'attesa di vita è 81, secondo gli italiani si diventa vecchi dopo morti. Io vorrei chiedere ai miei coetanei per primi di fare *outing*. Dichiaratevi adulti, rinunciate a quelle idee di giovinezza che ci viene venduta quotidianamente, perché c'è una confusione genetica mostruosa. Adulto è colui che si è giocato delle possibilità e deve vivere con quello che ha, il resto si è seccato; quello che sei in potenza da giovane non ce l'hai dopo; se non capisci questo, se impedischi a chi viene dopo di sorpassarti, perché tu, cullato dal sogno di questa eterna giovinezza, rubi costantemente tutto ciò che viene prodotto da chi viene dopo di te, indossandolo in vario modo attorno a te, tu stai creando un blocco mostruoso che ci impedisce di leggere la realtà. Dichiaratevi adulti, prendetevi delle responsabilità. Che cosa hanno in comune il rugby e la politica? Sono mondi adulti. Dovrebbero darti dei principi, delle regole che durano, con cui cresci»⁷.

Stiamo parlando di un fenomeno sociologico definito con un nuovo vocabolo nell'edizione del 2014 dello Zingarelli con la parola «adultescenza»⁸:

«Un neologismo che indica un'età adulta psicologicamente non adeguata in quanto fortemente condizionata dal permanere di idee, atteggiamenti e comportamenti tipici della fase giovanile o, addirittura, adolescenziale. Gli adultescenti si affannano nostalgicamente ad apparire giovani anche nell'abbigliamento fino a diventare ridicoli o patetici. Essi sono in tal modo privi d'identità e di ruolo sociale e, se sono genitori, non riescono a esercitare le fondamentali funzioni di guida verso i loro figli né, tanto meno, sono capaci di instaurare un rapporto maturo con il loro partner, con tutte le inevitabili conseguenze. Storicamente si è passati da una generazione di genitori autoritari ad una di adulti deboli e remissivi»⁹.

⁶ M. SERRA, *Gli sdraiati*, Milano, Feltrinelli, 2013.

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=7fdS2Qk2bb8>

⁸ «Adultescenza», in *Vocabolario Zingarelli*, 2014, 55.

⁹ F. BIANCARDI, *I nuovi termini. L'aggiornamento della lingua italiana con le più attuali locuzioni ed i più diffusi vocaboli stranieri con relativa pronuncia*, Napoli, Manna, 2011, 164. In Elena Marescotti Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education 9, 2 (2014).

È la paura degli adulti, tra i 40 e i 55 anni, di «diventare adulti» e di smetterla di pensarsi come degli «eterni adolescenti», affetti dalla sindrome di Peter Pan, malattia inguaribile dell'Occidente, che gli anglosassoni chiamano *kidult*, i bambini adulti (kid+adult), e i francesi *adulescent* (contrazione dei termini *adult* e *adolescent*)¹⁰. «Certo, l'identikit dell'italiano che viene fuori dallo Zingarelli 2014 non è confortante: siamo "iperattivi", vestiamo *bling bling*, cioè in modo "ostentato e vistoso" e sembriamo affetti da un crescente *nostalgismo*. Segno che, nonostante la velocità dei cambiamenti, preferiamo vivere di rimpianti»¹¹. È la nostalgia dell'adulto che ci manca: la crisi dell'autorità, dell'amore inteso come dono, e del desiderio¹².

Questa condizione sta mettendo in crisi l'adulto che vuol restare giovane, mentre i giovani sono trattati come amici dai loro genitori.

«Sono i genitori che portano, anche di peso, se necessario, le figlie ai concorsi di bellezza, le quali sentitamente ringraziano, rilasciando alla prima intervista dichiarazioni di amore eterno verso le loro mamme, da sempre le loro migliori amiche. Io, invece, ringrazio la mia per non essersi mai vestita come me, non aver mai fatto apprezzamenti su un mio coetaneo e non aver mai passeggiato con me, sperando di sentirsi dire: "Sembra due sorelle!"»¹³.

Si rimane adolescenti, capricciosi, ribelli, centrati su di sé, chiusi in un narcisismo sociale che dimentica la vocazione di servire la società attraverso la costruzione del bene comune. Si inventano bisogni, ci si placa la coscienza dando cose, invece di tempo e di disponibilità educativa.

Ma c'è di più. L'adultescente è causa e conseguenza di un sistema: il giovane senza lavoro è costretto a regredire e a rimanere adolescente:

«L'implosione dell'economia mondiale si è abbattuta sulle generazioni post *baby boomer* del mondo occidentale, e adesso per loro l'ultima spiaggia è la speranza di mettere da parte qualcosa per pagarsi presto un mutuo e una nuova casa tutta per sé. È la sindrome del figliol prodigo targato 2010, costretto a tornare indietro suo malgrado, non perché pentito o colto da voglia di bambagia, ma perché colpito dagli spiriti della crisi: niente a che fare insomma con i bamboccioni di Padoa-Schioppa, con il familismo italico che protegge i suoi figli con l'onda lunga dei risparmi. Ormai tutte le famiglie, dall'America alla Spagna e persino alla Svezia, Paese modello, sono costrette a fare i conti con i *boomerang kids*, i figli che sconvolgono il tran tran familiare con la forza di un contraccolpo impreveduto, di nuovo in famiglia dopo aver spiccato il volo per studiare, lavorare, persino sposarsi. Il neologismo globale li ha rinominati *kidults*, crasi fra *kids*, ragazzi, e *adults*, adulti, costretti dagli eventi in una sorta di limbo, sospesi fra l'ebbrezza di un'età adulta, che hanno brevemente assaporato, e il ritorno coatto all'infanzia a causa di una situazione economica che penalizza tutti»¹⁴.

¹⁰ G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», in *Civ. Catt.* 2012 II 220-232.

¹¹ R. DE SANTIS, «Da "hashtag" a "rottamatore" ecco la nuova lingua degli italiani», in *la Repubblica*, 12 settembre 2013.

¹² Cfr. A. MATTEO, *L'adulto che ci manca*, Assisi, Cittadella, 2014.

¹³ Amico-padre, sorella-madre. L'evoluzione dei costumi non ha risparmiato il rapporto genitori-figli. Ma cosa ne pensa la più giovane delle parti in causa? Funziona il nuovo trend che vede i genitori calarsi nei panni dei loro figli, per diventare i migliori amici?, in *La Stampa*, 20 maggio 2004, 26. Il testo riporta le parole di un ragazzo di 16 anni.

¹⁴ M. L. AGNESE, «Generazione Boomerang. Università e master all'estero poi il lavoro (che non c'è). Così i figli tornano dai genitori», in *Corriere della Sera*, 27 febbraio 2010, 35.

In un recente studio pubblicato negli Stati Uniti emerge che i giovani escono di casa non tanto se hanno garanzie, quanto se sentono nell'aria speranza di costruirsi¹⁵. Con un po' di ingenuità — senza indicare il come — la pedagogia propone di ritornare alle virtù: l'umiltà (la coscienza dei propri limiti), la pazienza (la capacità di attendere), la tolleranza (la perdita delle certezze assolute), la capacità di chiedere aiuto (porsi le domande esistenziali), ma anche il coraggio di accettare la sofferenza e il fallimento della propria incompletezza.

La perdita di prestigio del ruolo del docente, e in generale di tutti i ruoli educativi, è un'ulteriore conseguenza della condizione sociale attuale che non considera più la scuola e i docenti depositari di un sapere e rappresentanti di una cultura. La crisi del ruolo del docente deriva dal fatto che la sua soggettività non produce più quella fiducia su cui ancorare una visione del futuro che è per definizione incerto e rischioso. Oggi la «consapevolezza della incidenza del futuro si è enormemente accresciuta in un mondo globalizzato le cui parti sono interconnesse, ma in cui la comprensione dei processi è diventata più opaca e i pericoli sono non sufficientemente calcolabili»¹⁶. Esiste un debito di fiducia verso gli insegnanti che devono dimostrare di essere «diversamente insegnanti» per essere riconosciuti nel loro valore, un «vuoto di fiducia che si sta allargando intorno alla scuola non dipende solo dalle dinamiche interne al sistema educativo. Manca nella nostra società un disegno condiviso di sviluppo economico che [...] restituisca consapevolezza collettiva su obiettivi e spazio d'azione dell'ordinamento educativo»¹⁷.

Il cambiamento richiede che gli adulti convertano la loro sterilità e ascoltino i giovani, per misurare la sincerità delle loro intenzioni e aiutarli a riscattarsi e a mettersi in un cammino di ricerca insieme a loro. Proprio come scrive Michele Serra nel volume *Gli sdraiati*: «Camminare è un'esperienza. Un'esperienza di salvezza. Mi devi credere». «Sentirmi chiamare papà e da lontano, e in quella esposta porzione di mondo, in quella incerta dimensione del tempo dove la mia infanzia ancora galleggiava, quasi mi atterri. Come un'accusa. Un richiamo all'ordine. Io — non altri — sono quelle due sillabe»¹⁸.

Sullo sfondo resta evocativo l'episodio del capitolo 5 del libro dell'Esodo, in cui il faraone proibisce a Mosè di condurre il popolo nel deserto per fare festa e obbliga il popolo a lavorare di più. Questo per dire che in ogni periodo di liberazione spirituale il faraone non vuole perdere i suoi "schiavi". È da qui che deve ripartire la Chiesa: liberare spiritualmente i giovani... sarà quella libertà che sarà le loro ali.

Il lavoro nel pensiero della Chiesa e nella Costituzione

Appena dopo la II guerra mondiale la Chiesa e lo Stato italiano arrivarono, su strade diverse, a definire il lavoro come «la condizione necessaria» per garantire alla persona la sua inviolabile dignità che le Istituzioni sono chiamate a riconoscere e a promuovere. Alla metà del secolo scorso era chiara una via: l'educazione al lavoro come «bene sociale» e al «dovere al lavoro».

¹⁵ J. SENIOR, «Adolescent», in *New York Magazine*, tradotto da *Internazionale*, 23 aprile 2014, 32-39.

¹⁶ R. Bodei, *il Sole 24ore* del 14/9/14.

¹⁷ La sfiducia crescente nella scuola, Rapporto Censis, 2014.

¹⁸ M. SERRA, *Gli sdraiati*, cit., 20.

La Dottrina Sociale della Chiesa, che è l'incontro del Vangelo con la società, nasce con la «vocazione» di difendere il lavoro e i lavoratori e si fa parola magisteriale con la *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) per rispondere a un'emergenza storica, quella provocata dalla rivoluzione industriale. La Chiesa vedeva sorgere un problema «radicalmente» nuovo, su cui non esistevano soluzioni da ricercare nel passato: dallo sfruttamento disumano dei lavoratori dipendenti, soprattutto del lavoro minorile, agli orari dei lavoratori, dalla situazione delle fabbriche di allora al definire e restituire dignità al lavoro.

È per questo che le prime encicliche sono incentrate su un problema specifico, la cosiddetta «questione operaia», divenuta poi «questione sociale», che si occupa prevalentemente dei rapporti di lavoro. C'è un filo rosso che attraversa l'intervento della Chiesa nel sociale: questo avviene sempre in difesa della parte più debole nella dialettica dell'economia moderna tra capitale e lavoro, economia umana e finanza, dignità e sfruttamento, in favore cioè della parte debole immersa nell'economia mondiale, globalizzata e finanziarizzata di oggi.

Per noi riveste un particolare rilievo il radiomessaggio del 1942 di Pio XII sulla «dignità umana», che precisa come la costruzione di un nuovo ordine di pace per un Ordinamento istituzionale passi attraverso la protezione della famiglia e i diritti dei lavoratori (salario giusto e familiare, diffusione della proprietà, aumento del livello culturale). Insomma, nuove generazioni, lavoro e famiglia sono inseparabili nel pensiero sociale della Chiesa.

Nel 1982 la Chiesa dedica un'intera enciclica sul tema del lavoro, e ribadisce come questo sia una componente indispensabile per un giovane per diventare «più uomo»: «Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, "diventa più uomo"»¹⁹.

Anche per la maggior parte dei costituenti italiani «i giovani» e «il lavoro» erano considerati come due facce della stessa medaglia. Nella Costituzione italiana, il secondo termine più ricorrente, dopo «legge», è «lavoro» o «lavoratori». La Repubblica «è fondata sul lavoro» da cui discendono diritti e doveri per contribuire al progresso «materiale e spirituale della società» (art. 4 Cost.)²⁰. Il significato di lavoro rimanda sempre al significato di dignità della persona e della sua concreta realizzazione come mezzo di libertà, di identità, di crescita personale e comunitaria, di inclusione e di coesione sociale, di responsabilità individuale verso la società. In altre parole, il fondamento di questa scelta è di natura etica: il lavoro, prima che essere un principio, è un valore che la Repubblica riconosce all'apporto delle capacità di ciascuno per costruire il Paese. Grazie al proprio lavoro, il cittadino non viene definito più dal ruolo sociale dato dalla ricchezza o dai titoli nobiliari²¹.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, «Laborem exercens», in *Enchiridion Vaticanum*, n. 7, n. 1427, 1293.

²⁰ Questo principio si basa sull'uguaglianza sostanziale (art. 3, comma 2), sul diritto al lavoro e sui diritti del lavoro (artt. 4 e 35), e sul governo pubblico dell'economia (artt. 41 e 42). Per approfondire l'argomento, cfr F. OCCHETTA, *Le radici della democrazia. I principi della costituzione nel dibattito tra gesuiti e costituenti cattolici*, Milano, Jaka Book, 2012. ID., «Nuove forme di democrazia partecipativa», in *Civ. Catt.* 2013 I 234-245; ID., «La crisi della democrazia?», in *Civ. Catt.* 2013 II 61-74; ID., «I cattolici in politica: aurora o eclisse?», in *Civ. Catt.* 2014 I 47-57.

²¹ Il principio lavorista dell'art. 4 della Costituzione italiana ha permesso la formulazione di articoli lungimiranti, come, ad esempio, quelli che sostengono il diritto alla «retribuzione proporzionata alla quantità e qualità» del lavoro, sufficiente per un'«esistenza libera e dignitosa»; garantiscono i riposi settimanali e ferie annuali retribuite inderogabili (art. 36); affermano i diritti e «lo stato di parità della donna lavoratrice» (art. 37); promettono i mezzi necessari anche per il cittadino inabile al lavoro e prevede la tutela per malattia, invalidità e disabilità (art. 38); autorizzano

Tutto il resto sembra essere cronaca di una crisi economica che non si arresta, e di troppa disoccupazione giovanile²². Se analizziamo con più attenzione il «contesto», riconosciamo due elementi antropologici che si stanno perdendo: l'educazione al dovere del lavoro e lo sgretolamento di un «patto generazionale».

Le criticità internazionali dell'attuale momento socio-economico condizionano i livelli di disoccupazione giovanile²³. Una delle principali cause della situazione attuale è la staticità del nostro mercato del lavoro²⁴, a cui si aggiunge un eccesso di giuridificazione, che complica l'assetto complessivo delle regole. È così che si determina uno sbilanciamento del mercato del lavoro verso la tutela dei cosiddetti «diritti quesiti» dei lavoratori già inseriti nel mondo del lavoro (anche disoccupati) a danno delle opportunità dei giovani, che sono gli *outsider* del medesimo mercato (inoccupati). Il patto intergenerazionale sul lavoro, per alcuni versi, è venuto meno. Il patto madri/figli - padri/figli, sul quale è stato basato il nostro sistema, si sta sgretolando. Assistiamo, in termini di effetto, alla cosiddetta «pre-occupazione giovanile», consistente nella successione di lavori precari, che spesso conducono a forme di lavoro prestato irregolarmente da parte dei giovani (lavoro non protetto, non sicuro e non retribuito, che per molti casi è l'unica *chance* data ai giovani).

È la faccia più oscura del fenomeno dell'inoccupazione giovanile, che si identifica a sua volta anche con il crescente numero di "neet" (giovani che non lavorano, né studiano, né si formano)²⁵. Il rischio di escludere dal mercato economico una o più generazioni blocca il Paese sul ritmo imposto dalla competizione globale.

L'art. 4 Cost. deve essere riletto alla luce di questi fenomeni²⁶. Il «dovere al lavoro», va reinterpretato in termini più consoni all'attuale contesto socio-economico. Gli studi più avanzati,

l'organizzazione sindacale e il diritto di sciopero (art. 39); riconoscono la libertà dell'iniziativa privata (art. 41), che «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale». Cfr A. Q. CURZIO, «La Costituzione e l'economia», in *La Costituzione della Repubblica italiana*, Milano, Il Sole 24 Ore, 17.

²² Il tasso di disoccupazione tra i giovani a settembre è al 42,9% in calo di 0,8 punti rispetto ad agosto ma in aumento di 1,9 punti rispetto a settembre 2013. Lo rileva l'Istat spiegando che i senza lavoro tra i 15 e i 24 anni sono 698 mila. È senza lavoro l'11,7% del totale della popolazione in questa fascia di età. 3,2 mln disoccupati, mai così tanti da 2004. Il numero di disoccupati a settembre è pari a 3 milioni 236 mila in aumento dell'1,5% rispetto ad agosto (+48 mila) e dell'1,8% su base annua (+58 mila). Lo comunica l'Istat. Il numero delle persone senza lavoro è il più alto dall'inizio delle serie storiche (2004) mentre il tasso di disoccupazione al 12,6% si mantiene sui livelli record già raggiunti più volte nel 2014 (Fonte Ansa).

²³ Cfr i dati più recenti Eurostat. Per una esposizione delle criticità connesse alla disoccupazione giovanile, cfr T. TREU - C. DELL'ARINGA (a cura di), *Giovani senza futuro?*, Bologna, 2012.

²⁴ Del resto la più autorevole dottrina concorda nel ritenere che il sistema italiano di servizi per l'impiego, complessivamente assai gracile e molto diversificato da territorio a territorio, sia sostanzialmente inefficiente, Cfr P. A. VARESI, «Politiche attive e servizi per l'impiego», in *Il libro dell'anno del diritto 2013*, Roma, 2013, 396 ss.; C. DELL'ARINGA - C. LUCIFORA (a cura di), *Il mercato del lavoro in Italia*, Roma, 2009; P. ICHINO - A. SARTORI, «L'organizzazione dei servizi per l'impiego», in M. BROLLO (a cura di), *Il mercato del lavoro*, Padova, 2012; P. A. VARESI, «Riordino della normativa in materia di servizi per l'impiego», in M. MAGNANI - A. PANDOLFO - P. A. VARESI, *Previdenza, Mercato del lavoro, Competitività*, Torino, 2008.

²⁵ Su questo punto, cfr il recente studio di M. FAIOLI, «Pre-occupazione e in-occupazione giovanile. Risposte del diritto "riflessivo" al mercato del lavoro», in *Diritto delle relazioni industriali*, 2012, fasc. 2, 376-393, nel quale vengono evidenziate le cause dell'inoccupazione giovanile e analizzate le ipotesi teoriche e legislative in campo. A ciò si aggiunge una visione «olistica», che combina le istanze di modernizzazione del diritto del lavoro con il principio di dignità sul lavoro. Sugli stessi punti, cfr anche ID., *Decency at work: della tendenza del lavoro alla dignità*, Roma, 2009. Cfr anche una ricognizione del tema più recente in ID., «Deprivazione materiale, assistenza sociale e diritti sulle cose», in *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, 2014, 2, 279 ss.

²⁶ Per gli studi classici, sia pure posti in una logica evolutiva, sull'art. 4 Cost., cfr in particolare U. PROSPERETTI, «Lavoro (fenomeno giuridico)», in ED, XXIII, 1973, che tratta del lavoro, in termini giuridici, come «missione», e del dovere di

sia giuridici sia antropologici, dimostrano che il dovere al lavoro, e con esso l'educazione al valore del lavoro, sono una forma di *affectio societatis*. In altri termini, se l'adempimento del dovere al lavoro vale come «qualificazione del cittadino», l'educazione al valore del lavoro dei giovani vale come «formazione del cittadino»²⁷.

Il *thick labor market* che alcuni economisti stanno studiando²⁸, è un mercato del lavoro con molta domanda e molta offerta: si può raggiungere creando forze attrattive in un contesto nazionale e in una dinamica transnazionale europea. Rimettere ai livelli regionali la gestione delle politiche attive significa restringere il mercato del lavoro a dinamiche municipali o distrettuali, con la conseguenza di una (quasi certa) ineffettività delle misure agevolative.

Con un linguaggio più ecclesiale è ciò che chiamiamo l'esperienza del lavoro come condizione per scoprire la propria vocazione. In concreto dunque si tratterebbe di favorire percorsi in cui è l'esperienza – la realtà che è superiore all'idea – a riattivare processi di cui non abbiamo ancora chiaro i punti di approdo.

Sono passati circa 70 anni, un tempo relativamente breve nella storia, in cui la cultura sociale ecclesiale e politica ha respirato e ha cercato di realizzare quell'intuizione garantita da quel patto sociale, così diversa da tanti altri luoghi e Paesi. Nelle differenze e tra mille tensioni, si remava tutti verso un unico orizzonte. In questi ultimi anni però si è rotto qualcosa. Per quale ragione il lavoro non è più vissuto come un *telos* (finalità) che produce e costruisce «bene comune» ed è garanzia di difesa della dignità personale?

II. Il fondamento spirituale del lavoro per i giovani

Ecco il secondo punto.

Ecco il secondo punto. La storia della spiritualità nasconde delle perle di grande valore che ci orientano in tempo di crisi. È il caso delle pagine scritte nel 1942 da Teilhard de Chardin quando era esiliato in Oriente, scrive una meditazione sulla felicità, tradotta in italiano per la prima volta nel 1970 in un volume che è difficile trovare in commercio. In questo testo si racconta che gli uomini, secondo lo scienziato gesuita, si dividono in tre gruppi che partono per scalare una montagna. Ecco come egli divide gli uomini che cercano la felicità: «Alcuni rimangono all'inizio del cammino. Altri non sono irritati per la partenza. Il sole brilla, la vista è bella. Ma perché salire più in alto? Non è meglio godersi la montagna dove ci si trova, in mezzo ai prati o nel bosco? E si sdraiano sull'erba o esplorano i dintorni, aspettando l'ora del pic-nic. Gli ultimi, infine, i veri scalatori, non staccano gli occhi dalle cime che hanno deciso di raggiungere. E ripartono in avanti.

cui all'art. 4 Cost., evidenziando da una parte l'assenza di coercibilità rispetto di tale dovere, e dall'altra l'*affectio societatis* che tale norma indica.

²⁷ Rileggendo la Costituzione negli artt. 1, 4, 34, 38, co. 1, si comprende che l'ordinamento italiano dispone anche il quadro per l'educazione al valore del lavoro, essendo stati stabiliti i limiti negativi al dovere al lavoro (art. 34 Cost.: i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, devono essere sostenuti; art. 38, co. 1: i cittadini capaci di lavorare non hanno diritto di assistenza). La Repubblica si fonda sul lavoro, perché vi è modo di imparare a lavorare, di scegliere il proprio lavoro sulla base dell'esperienza fatta, di svolgere un lavoro protetto e dignitoso. Dal dovere al lavoro di cui all'art. 4 Cost. si possono evincere, dunque, il dovere di educazione al valore del lavoro e il corrispondente diritto a essere accompagnati, nella fase della gioventù, nella sperimentazione di forme di lavoro compatibili con l'educazione scolastica, di qualsiasi tipo e genere.

²⁸ E. MORETTI, *The New Geography of Jobs*, New York, 2012.

Degli stanchi, dei buontemponi, degli ardenti. Tre tipi di Uomo, che ciascuno di noi porta in germe nel profondo di se stesso, e fra i quali, da sempre, si divide l'Umanità che ci circonda»²⁹.

Gli stanchi o i pessimisti sono quella categoria di uomini per i quali «esistere è uno sbaglio o un fallimento». Sono quelli che si chiedono: «Che senso ha cercare? Perché non si lasciano i selvaggi al loro mondo selvaggio e gli ignoranti alla loro ignoranza? Che cosa vogliono dire la scienza e la Macchina? Non si sta meglio stesi che in piedi? Morti, invece che coricati?».

La seconda categoria è quella dei buontemponi o dei gaudenti.

«Per questi uomini della seconda specie, è senz'altro meglio essere che non essere. Ma, stiamo attenti, "essere" prende allora un senso tutto particolare. Essere, vivere, per i discepoli di questa scuola, non è agire, ma godersi il presente. Godere ogni momento e di ogni cosa, gelosamente, senza perdere nulla, e soprattutto senza preoccuparsi di cambiare atteggiamento: in questo consiste la saggezza. Venga pure la sazietà, ci si rivolterà sull'erba, ci si sgranchirà le gambe, si cambierà posizione. Non si rischia nulla per il futuro, a meno che, per un eccesso di raffinatezza, non ci si avveleni godendo del rischio per il rischio, per gustare il piacere di osare o sentire il fremito della paura».

E infine gli ardenti:

«Qui mi riferisco a quelli per cui la vita è un'ascensione e una scoperta. Per gli uomini che formano questa terza categoria, non solo è meglio essere che non essere, ma c'è sempre la possibilità – ed è l'unica che interessi – di diventare qualcosa di più. Per questi conquistatori appassionati d'avventure, l'essere è inesauribile – non alla maniera di Gide, come un gioiello dalle mille sfaccettature, che si può girare in tutti i versi senza mai stancarsene, ma come un fuoco di calore e di luce, al quale è possibile avvicinarsi sempre più. Si possono canzonare questi uomini, trattarli da ingenui o trovarli noiosi. Ma dopo tutto sono loro che ci hanno fatto, e che preparano la Terra di Domani. Pessimismo, e ritorno al passato, godimento del presente, slancio verso l'avvenire: tre atteggiamenti fondamentali, di fronte alla Vita. E da questo, inevitabilmente, al centro stesso del nostro problema, ecco tre forme contrastanti di felicità».

La «Felicità di crescita o di sviluppo», che si distingue dalla «felicità di tranquillità», e la «felicità di piacere», che è quella secondo cui la «felicità non esiste né ha valore per se stessa, cioè come oggetto che possiamo inseguire e di cui possiamo impadronirci, ma non è altro che il segno, l'effetto e come la ricompensa dell'azione convenientemente guidata. [...] Nessun cambiamento beatifica (rende felici) a meno che non si agisca avanzando e in salita. L'uomo felice è dunque colui che, senza cercare direttamente la felicità, trova per di più inevitabilmente la gioia nell'atto di giungere alla pienezza e al punto estremo di se stesso, in avanti».

Sono dunque tre dunque i criteri fondanti questo tipo di felicità: uscire dalla propria terra, allo stesso modo di Abramo; immergersi nel nascondimento della quotidianità del lavoro, come ha vissuto Cristo; non risparmiarsi al sacrificio del lavoro, come insegna l'apostolo Paolo: «Infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi» (2 Ts 3,10-12).

È noto infine che la teologia morale insegna che i valori non si impongono, ma si possono proporre attraverso tre vie: «per contagio», attraverso la forza e l'esempio di chi ci crede e li

²⁹ P. TEILHARD DE CHARDIN, *Sulla felicità*, Brescia, Queriniana, 2013, 20.

testimonia nel proprio lavoro e nella propria famiglia; per «scienza», attraverso la formazione culturale nelle scuole e sui luoghi di lavoro; per «rifiuto», constatando l'incoerenza dei comportamenti «privi di valore» che disilludono e umiliano il cittadino.

III. Il lavoro come questione politica. L'impegno concreto della Chiesa italiana

Oltre al compito dei genitori e degli educatori, chiamati a riconvertire i linguaggi e il modo di comprendere i giovani, c'è la responsabilità della politica, chiamata a pensare al bene delle generazioni future. Quale educazione al lavoro offre la nostra società? Come riproporre percorsi educativi nei nostri oratori e nei nostri gruppi ecclesiali? Come rifondare nella società italiana il «dovere al lavoro»?

Chi sarebbero oggi i garantiti? Quelli che hanno un posto di lavoro tutelato dall'art. 18 della legge 300/70, e anche i pensionati. Sono i cittadini che guadagnano, con il loro lavoro, circa milleduecento euro, o che vivono con una pensione sociale di circa cinquecento euro al mese? Sono quelli che, già negli anni Ottanta, Peter Glotz e poi Ralf Dahrendorf chiamarono la «società dei due terzi», fra i quali rientrerebbero i giovani precari? Questi ultimi, così come i loro padri con salari indegni o i loro nonni pensionati sociali, vivono tutti ai margini della società, insieme agli inoccupati e a quelli che a quaranta o cinquant'anni perdono il posto di lavoro: sono esclusi, condannati all'emarginazione, «vite di scarto», per dirla con Bauman.

Il sistema Paese ha bisogno di ripartire con urgenza, e sono tre le radici che possono nutrire il nuovo corso: la speranza nel futuro, la fiducia tra le persone, la sussidiarietà nella gestione dei processi economici, politici e sociali. È il caso di molti imprenditori e lavoratori innovatori, che si oppongono all'inerzia delle istituzioni routinarie e ai cercatori di rendite parassitarie. I primi risultati sono già visibili in settori come l'agriturismo, l'enogastronomia, il settore digitale, le aziende familiari, le strutture sussidiarie e solidali, l'*engineering* petrolifero e quello di progettazione e quello delle imprese che, oltre al profitto, hanno investito sul senso della comunità. All'appello mancano le banche — come il Monte dei Pegni, nato per finanziare e custodire l'iniziativa privata — che hanno almeno in buona parte tradito la loro vocazione sociale iniziale, hanno tradito famiglie, e hanno impedito a tanti giovani di realizzarsi³⁰.

Sono sempre più numerosi i giovani che scelgono la strada dell'autoimpiego e dell'imprenditorialità, spesso in forma associata (mediante lo strumento cooperativo), per trovare una propria realizzazione personale. Sono propri questi giovani che, riconoscendo il *genius loci* dell'ambiente in cui vivono, ne fanno un'occasione di intrapresa, che può anche traguardare agevolmente i confini più ristretti grazie alle tecnologie dell'informazione. Ma il contesto non aiuta i giovani in questi tentativi coraggiosi e rischiosi.

³⁰ Un'altra fonte di ricchezze per l'Italia è il suo patrimonio culturale, che rimane ancora un tesoro chiuso in uno scrigno. Se l'Italia gestisse l'ambito della cultura allo stesso modo della Francia, il Pil italiano aumenterebbe dell'1%. I 12 miliardi di euro della voce «cultura» non sono equiparabili ai 35 miliardi della Germania e ai 26 miliardi della Francia.

Le conseguenze sono che i genitori proiettano sui figli le loro aspettative in termini di vie e carriere da intraprendere, concorrendo a indirizzarli, in tanti casi, verso approdi lavorativi deludenti e frustranti (in questo quadro, è significativo il dato dell'Anvur che ricorda come il 40% degli studenti iscritti a un corso universitario di primo livello non conclude gli studi).

Per rispondere alla poca mobilità sociale - che accentua l'influenza delle provenienze familiari sulla riuscita sociale e occupazionale delle persone - si potrebbe offrire ai giovani una «dote» di capitale - un prestito d'onore, da restituire nel tempo -, che essi utilizzeranno per inserirsi nel mondo del lavoro, o attraverso l'avvio di un'attività di impresa - in forma singola o associata - o mediante l'accesso a percorsi formativi universitari e di specializzazione.

a. La riforma del Terzo Settore

La riforma del Terzo Settore - che include associazioni di volontariato, Onlus, associazionismo no-profit, cooperative, fondazioni e imprese sociali -, in discussione in questi mesi in Parlamento, rappresenta la possibilità di una svolta culturale più che politica. La sua ispirazione favorisce un'economia al servizio dell'uomo, che supera il paradigma economico rivelatosi inadeguato per la crisi economico-finanziaria. Il cuore della riforma è basato sulla promozione dell'impresa sociale e su un modello economico tripolare in cui, oltre al pubblico e al privato, entra a pieno titolo anche l'economia civile. Gli operatori del settore sono chiamati a diventare produttivi, a generare profitto per finanziare i propri scopi, creare occupazione, senza snaturarne la missione sociale.

È il sogno di poter ripensare insieme una «terza via» per uscire dalla drammatica crisi economica che continua a colpire le categorie più deboli. La vocazione dell'economia civile è di trovare punti di equilibrio tra le esigenze dello Stato, quelle del mercato e quelle della società civile. Al centro della riforma è collocata un'aspirazione che sta a cuore alla dottrina sociale della Chiesa: favorire un'economia al servizio dell'uomo che superi il paradigma economico fallito dopo la crisi economico-finanziaria. Riconoscere al Terzo Settore la capacità di scambiare liberamente beni o servizi sul mercato in funzione di un fine diverso dal profitto, e la possibilità, per un'impresa come quella sociale, di avere un fine di utilità sociale rientrano in quella visione umana che la Chiesa definisce come «civilizzazione dell'economia».

Come abbiamo scritto in un recente articolo su *La Civiltà cattolica*, il Terzo Settore in Italia rappresenta una parte integrante del Sistema Produttivo del Paese, con le sue 301.191 istituzioni non profit (+ 28% rispetto al 2001), i suoi 4,7 milioni di volontari (+ 43,5% rispetto al 2001), i suoi 681.000 lavoratori dipendenti (+39,4% rispetto al 2001), i suoi 271.000 lavoratori esterni (+169,4% rispetto al 2001), i suoi 64 mld di entrate e 57 mld di spesa³¹.

La recente crisi ha fatto emergere i limiti di una visione del Mercato esclusivamente finalizzata alla massimizzazione del profitto e di un Pubblico eccezionalmente chiamato all'attenuazione dei suoi fallimenti. L'inefficienza e l'iniquità crescente di quella concezione di Mercato e l'indebitamento ormai insostenibile del Pubblico, impongono un ripensamento del rapporto tra queste due sfere.

³¹ Cfr. F. OCCHETTA, «L'economia civile e la riforma del terzo settore», in *Civ. Catt.* 2014 III 390-402.

Il cosiddetto Terzo Settore può costituire un nuovo punto di equilibrio sia economico, sia teorico. Sotto quest'ultimo aspetto, il Vangelo rappresenta un substrato culturale fondamentale che è in grado di indicare e spiegare le ragioni di una ricchezza fondata non sul cosiddetto «bene totale» (indifferente all'azzeramento di uno degli addendi), ma sul cosiddetto «bene comune», ovvero sul prodotto di una con-divisione, come fu quella che erroneamente chiamiamo «moltiplicazione dei pani e dei pesci»³². In quest'ottica, l'impresa sociale può costituire una sfida culturale ed economica, in grado di innescare sinergie positive tra la sfera del mercato e quella del pubblico.

Facciamo qualche esempio. Si pensi al caso di quella cooperativa costituita da giovanissimi imprenditori veronesi, *Quid*: i giovani hanno un'età media di 27 anni, recuperano rimanenze tessili pregiate provenienti da una rete di marchi partner d'eccellenza (*co-branding*), facendoli lavorare da donne in varie situazioni di fragilità³³, e dando vita a un prodotto di moda etica pregiato, che sta sul mercato, ma con un *quid* in più, ovvero con l'obiettivo di conseguire un impatto sociale ed etico in via prioritaria rispetto alla mera massimizzazione del profitto.

Oppure, si pensi al caso del portale web nato per mettere in contatto tra loro donatori, collettori e distributori (soprattutto centri Caritas e parrocchie) del cibo avanzato e a rischio spreco³⁴. O ancora all'esperienza dei ragazzi del quartiere della Sanità e della cooperativa sociale «La Paranza onlus», che ha recuperato alla città l'inestimabile patrimonio delle catacombe di Napoli³⁵.

Gli elementi di innovatività hanno creato nuova occupazione, soprattutto giovanile, e hanno dimostrato che si può stare sul mercato in un modo diverso e creando nuova ricchezza a partire dalla sua rigenerazione. In un'epoca in cui la cultura del consumo (altro prodotto di quel tipo di economia capitalistica) ha creato il problema del rifiuto (e del rifiuto del rifiuto: vedi la terra dei fuochi), sono nate soluzioni imprenditoriali innovative capaci di coniugare profitto e impatto sociale (sotto forma, in questo caso, di recupero dello scarto: merceologico e umano).

Non è un caso che molte delle realtà del cosiddetto «Terzo Settore», nascano, ispirino o sviluppino esperienze vicine al mondo cattolico e ai suoi valori.

In questo senso, la riforma del Terzo Settore, di cui sta discutendo il Parlamento in questi giorni, rappresenta una sfida importante che va sostenuta. Una sfida che riguarderà in primo luogo il Terzo Settore stesso, chiamato a orientare la propria attività anche su logiche analoghe a quelle del Mercato, anziché limitarsi a richiedere al Mercato (e al Pubblico) di orientarsi al Sociale, destinandovi risorse pubbliche e private, sotto forma di meri «contributi a fondo perduto»? Perché *non profit* non significa *no profit*. In tale ottica, appare particolarmente importante la stessa previsione di una fiscalità di vantaggio, che consenta al non profit di

³² A. MAZZULLO, «La matematica del Vangelo», in *Vita*, cfr <http://blog.vita.it/lampadina/2014/03/26/la-matematica-del-vangelo/>.

³³ In meno di un anno (luglio 2013 giugno 2014) il «Progetto Quid» ha coinvolto 15 donne vittime di abusi e violenze, ha aperto 5 *temporary store* monomarca, realizzando 180,000 euro di fatturato. Cfr <https://www.youtube.com/watch?v=jzdK0h1wB7A>.

³⁴ L'iniziativa, nata con il sostegno di Caritas Internationalis, si chiama *FameZero.com* ed è stata presentata a Palazzo Chigi il 16 ottobre 2014: cfr http://www.avvenire.it/Chiesa/Pagine/caritas-FameZero.com-rodriuez-maradiaga.aspx?utm_content=buffercd479&utm_medium=social&utm_source=twitter.com&utm_campaign=buffer.

³⁵ Cfr <http://www.catacombedinapoli.it/chiamo.asp>

finanziare i propri scopi di utilità sociale, attraverso lo svolgimento di attività commerciali, anche prevalenti. Il vero *discrimen* tra *not for profit* e *for profit*, per intenderci, non sarà il «come» mi finanzia (con donazioni private, contributi pubblici o attività commerciali), ma il *che cosa* finanzia (il mio personale profitto o lo scopo di utilità sociale)³⁶.

Quanto questa riforma può interessare la Chiesa italiana? Basti pensare alle mille iniziative delle nostre Caritas locali, ma anche ai tanti immobili dei nostri istituti religiosi e alle possibilità di reimpiego economico e sociale che la riforma può offrire. Ma, soprattutto, si pensi al contributo culturale che il mondo cattolico e le sue strutture culturali ed economiche possono dare ai cambiamenti in atto.

Questa riforma, ovviamente, non sarà la panacea di tutti i mali, ma può costituire una soluzione importante per le sfide sociali e culturali dell'oggi e del domani. Ecco perché essa si lega al tema principale di cui stiamo parlando: alla questione giovanile. Non solo per le prospettive occupazionali che tale settore può potenzialmente sprigionare, ma anche in ragione del modello e della possibilità di sviluppo che vogliamo lasciare in eredità ai nostri giovani.

b. La riforma del lavoro e il Jobs act

La Chiesa continua ad essere un ponte tra il mondo della scuola e il mercato del lavoro. Negli ultimi tempi il Governo nazionale³⁷ e l'Unione Europea³⁸, stanno favorendo l'occupazione dei giovani e a contrastare il fenomeno della inoccupazione giovanile. Tuttavia, il perdurare della crisi economica, da un lato, e la carenza di strutture organizzative efficienti e uniformi sul territorio, dall'altro, hanno limitato l'efficacia di tali previsioni normative. È in questo contesto che potrebbe innestarsi in modo determinante il contributo della Chiesa e delle relative articolazioni associative e territoriali, le quali, offrendo servizi strumentali che consentano il rafforzamento degli istituti giuridici attualmente previsti, potrebbero partecipare attivamente al rilancio dell'occupazione giovanile.

La soluzione può solo venire da un "Patto strategico generazionale", un provvedimento quadro che partendo da una rivisitazione del valore delle pensioni, prepensionamenti per agevolare nuove assunzioni, agevolazione fiscale per le nuove imprese, trattamento fiscale preferenziale per gli utili non distribuiti, attrazione degli investimenti esteri, con fidi e ampliamento di garanzie per le banche che finanziano imprese con alto e crescente tasso di occupazione, rispetto dei tempi dei pagamenti della pubblica amministrazione, snellimento delle incombenze amministrative e infine il sostegno della occupazione femminile.

³⁶ A. MAZZULLO, «Verso una funzione imprenditoriale del Terzo Settore, in Cooperative ed enti non profit», n. 7/2014, pp. 15 ss.; ID., «Ripensare la fiscalità del Terzo Settore: dal no profit al non profit», in *Il Fisco*, n. 28/2014, pp. 2769 ss.

³⁷ Si pensi agli interventi straordinari di promozione dell'occupazione realizzati mediante il decreto legge 28 giugno 2013, n. 76, convertito in legge 9 agosto 2013, n. 99. Per una ricognizione, cfr P. A. VARESI, «Gli incentivi all'occupazione. La garanzia per i giovani e le politiche attive», in *Il libro dell'anno del diritto 2014*, Roma, 2014, 396 ss.; T. TREU, «Flessibilità e tutele nella riforma del lavoro - Flexibility and protection in the Labour Law Reform», in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 2013, n. 137, 1 ss.; M. FAIOLI, «La promozione dell'occupazione. Ulteriori disposizioni in materia di occupazione», in *Il libro dell'anno del diritto 2014*, cit., 373 ss.

³⁸ In proposito è opportuno ricordare le iniziative in tal senso *New Skills for New Jobs* e *Youth on Move*, promosse nell'ambito della Strategia Europa 2020. Non può, inoltre, essere dimenticata la Comunicazione del 2011 «Youth Opportunities Initiatives», in cui è stata espressa la preoccupazione per il rischio di una generazione perduta.

Il 1° maggio 2014 ha preso il via la *Garanzia Giovani*, mediante la quale è stata data attuazione alla *Youth Guarantee*, il programma quadro varato dall'Unione Europea al fine di contrastare la disoccupazione giovanile e il dilagante fenomeno della cosiddetta *Neet generation*³⁹. L'obiettivo formale di *Garanzia Giovani* è quello di assicurare ai giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni, entro 4 mesi dall'uscita dal sistema di istruzione formale o dall'inizio della disoccupazione: 1) un percorso di inserimento nel mondo del lavoro, attuato soprattutto mediante il ricorso agli istituti dell'apprendistato⁴⁰ e del tirocinio; 2) un percorso di reinserimento nei percorsi di istruzione e formazione.

La Chiesa ha la possibilità di svolgere un ruolo determinante nella creazione di sinergie o forme coordinate di *thick labor market* tra i giovani e i principali attori delle relazioni industriali con lo scopo di consentire ai giovani di sperimentare praticamente brevi e significative esperienze lavorative durante i periodi di pausa scolastica o in combinazione con l'impegno scolastico. In questo modo, seppur per periodi brevi di tempo, i giovani, già durante gli anni dell'istruzione secondaria e indipendentemente del percorso di studi scelto, sperimenterebbero in concreto il «valore del lavoro».

Le strutture, i servizi, l'esperienza di alcune associazioni laicali, nonché l'impegno di organizzazioni cristianamente orientate, agevolerebbe la mobilità geografica dei giovani che vogliono sfruttare le occasioni di lavoro derivanti da dette convenzioni. Ciò consentirebbe ai giovani una più agevole ricerca dell'occupazione, la definizione di un *curriculum* di tipo esperienziale, la creazione di *skills*, potendo essi contare su un supporto, anche di tipo materiale, che aumenterebbe le possibilità di integrazione mercato del lavoro. Prevedere anche un servizio di *follow up* socio-psicologico sull'esperienza, facendo maturare il giovane anche sul senso dell'eventuale fallimento nel lavoro assegnato, aiuterebbe a crescerli.

L'inefficienza di politiche attive a supporto della possibilità di occupazione dei giovani, ha contribuito a limitare la portata dei provvedimenti di riforma adottati dal legislatore per incentivare l'assunzione dei giovani e semplificare la gestione dei rapporti di lavoro⁴¹.

Nell'ottica dell'adozione, da parte del legislatore nazionale, di misure volte a incentivare l'occupazione giovanile meritano attenzione quelle, attualmente in corso di approvazione dinanzi al Parlamento, proposte dal governo mediante il cosiddetto *Jobs Act*⁴². La riforma del *Jobs Act*

³⁹ Al riguardo si v. P. A. VARESI, «Gli incentivi all'occupazione. La garanzia per i giovani e le politiche attive», in *Il libro dell'anno del diritto 2014*, cit., 396 ss.; ID., «Livelli essenziali concernenti i servizi per l'impiego e la sfida della "Garanzia per i giovani" - The essential levels for employment service providers and the challenge of the "Youth Guarantee"», in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 2014, n. 142, pp. 185 ss.

⁴⁰ In particolare, l'apprendistato viene individuato dall'art. 1, co 1, lett. b), l. 28 giugno 2012, n. 92 quale «modalità prevalente di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro». Su questo punto, cfr F. CARINCI, «L'apprendistato dopo la riforma Fornero», in *Il Lavoro nella giurisprudenza*, 2012, n. 10, pp. 937 ss.

⁴¹ Si pensi, ad esempio, agli incentivi per l'assunzione dei giovani adottati dal Decreto Giovannini; alla revisione della disciplina del contratto di apprendistato professionalizzante; alle disposizioni finalizzate alla promozione dei tirocini formativi e di orientamento; e alla previsione di ulteriori misure di sostegno all'occupazione giovanile nel mezzogiorno.

⁴² Tra le misure proposte dal Governo meritano attenzione le seguenti: 1) le norme in materia di semplificazione e facilitazione delle assunzioni e della gestione dei rapporti di lavoro. Uno snellimento delle procedure, infatti, non può che agevolare gli imprenditori che intendano assumere giovani lavoratori. 2) La creazione di una agenzia unica per il

inserita in una prospettiva europea risponde concretamente alla domanda di occupazione giovanile. Le scelte di fondo che la definiscono — salario minimo, assegno universale di occupazione, riforma degli ammortizzatori sociali, semplificazione del codice del lavoro, rendere più conveniente per gli imprenditori assumere a tempo indeterminato che determinato — aiuteranno i giovani a trovare lavoro. Il mercato non ha bisogno di regole in più o di nuove forme contrattuali, ma di uno statuto che includa i diritti inderogabili del lavoratore, soprattutto giovane, come la sicurezza sociale, il diritto alla pensione, le forme di conciliazione, la formazione permanente. In particolare l'introduzione del «compenso orario minimo» potrebbe risultare utile nel sistema italiano per favorire una retribuzione dignitosa per i giovani coinvolti in percorsi lavorativi caratterizzati dal precariato. La norma stabilisce che in tutti i settori produttivi e per quelle forme contrattuali non coperte dalla contrattazione collettiva, *ex lege* sia individuato un minimo salariale (si pensi ai casi di lavoro autonomo coordinato, anche a progetto).

Conclusioni

L'Italia si sta trasformando: nel giro di una sola generazione, tra le madri nate nel 1955 e le figlie nate nel 1985, emergono differenze sostanziali: la stima dei matrimoni che si concludono con una separazione sono il 5% di 331.000 delle madri, mentre sono del 25% i matrimoni delle figlie che falliscono, pari a 247.000⁴³. Nella generazione dei figli, il 66% di essi nasceva quando le madri avevano meno di 30 anni; le figlie che invece oggi diventano madri sotto i 30 anni sono solo il 15%. L'Italia aveva 1,2 milioni di anziani; oggi ne ha 3,5 milioni. Oggi un ragazzo su 4 ha un rapporto sessuale prima di compiere i 16 anni; il 29% di bambini nascono da donne non coniugate (Dato Istat, 2012)⁴⁴.

I ragazzi si sposano all'età media di 34 anni, e le donne di 31 anni, uniti da un'idea di «amore fragile». Nella cultura contemporanea, l'amore di coppia è quello basato sul sentimento, sull'attrazione reciproca, e non sull'interesse (proprio o delle famiglie). Perché continuare, quando l'attrazione viene meno? Fino agli anni Settanta, faceva parte della coscienza collettiva il fatto che il matrimonio «romantico» si fondava su questa consapevolezza: «Ci vogliamo bene,

lavoro è centrale per ogni politica coordinata in materia. Il regionalismo di questi ultimi 15 anni ha determinato differenziazioni territoriali che hanno una incidenza notevole sul diritto al lavoro e sul dovere al lavoro. 3) È positiva l'estensione dell'ambito di applicazione dei cosiddetti *Mini-Jobs*: pur trattandosi di prestazioni di lavoro accessorio per attività lavorative discontinue e occasionali, i *Mini-Jobs* rappresentano uno strumento per assicurare ai giovani una prima opportunità di lavoro facilmente coniugabile con un percorso di istruzione formale. Tale innovazione potrebbe scoraggiare, peraltro, il ricorso a forme di lavoro irregolare che esporrebbero i giovani a evidenti rischi (lavoro non protetto, lavoro non sicuro, lavoro non retribuito).

⁴³ La ricerca è stata fatta negli anni 1976-80 per le madri nate nel 1955 e nel 2006-2010 per le figlie nate nel 1985.

Il primo di questi è un breve testo pubblicato nel blog *Italians* di Beppe Severgnini, ospitato nel sito online del *Corriere della Sera*, dal titolo «Che tristezza questa "adultescenza"». In esso si dice che «giovani tra i 25 e i 35 anni, considerati adulti fino pochi anni fa, ma ora non più secondo i cinque criteri per individuare il passaggio all'età adulta: conclusione degli studi, l'indipendenza finanziaria, l'abbandono della casa dei genitori, matrimonio e concepimento di un figlio. Nel 1960, sulla base di questi criteri, erano adulti a trent'anni il 77% delle donne e il 65% degli uomini, oggi solo il 46% donne e 31% maschi».

⁴⁴ G. DELLA ZUANNA, «Come nasce una famiglia. 50 anni di cambiamenti in Europa e in Italia», Senato della Repubblica, settembre 20134.

quindi ci sposiamo». Poi la domanda si è trasformata: «Ci vogliamo bene, quindi a che cosa serve sposarci?»⁴⁵. Il lavoro della donna ha reso i partner meno dipendenti l'uno dall'altro.

I forti legami di sangue con le famiglie fanno compiere ai giovani italiani una scelta impensabile per i giovani stranieri: il 50% di loro (il doppio rispetto agli inglesi e ai francesi) vive a meno di un chilometro dai loro genitori o dai loro suoceri. Grazie a questa prossimità, gli anziani italiani in casa di riposo sono un terzo rispetto ai coetanei inglesi o olandesi. È anche per questo che un terzo dei bambini italiani con meno di tre anni viene accudito dai nonni: così i loro genitori possono entrambi lavorare senza lasciare metà stipendio a un asilo-nido o a una baby-sitter.

Per la Scrittura, l'amore non è semplicemente un sentimento, e che l'unione tra gli sposi è garantita e custodita soprattutto da un comandamento, quello dell'amore. Così l'amore è soggetto ad alcune leggi: il rispetto della giustizia in favore dell'altra parte, la solidarietà, la costruzione del bene comune, la pazienza, la fedeltà e la sincerità ecc. fino al dono reciproco del per-dono. Insomma, esiste un'alleanza e una promessa che nascono da un comandamento e che morirebbero se ci fosse solo sentimento.

Rimane una domanda: come scegliere tra le diverse strategie di ricerca della felicità? Per rispondere a questa domanda è bene confrontare il pensiero di Friedrich Nietzsche con quello di Emmanuel Lévinas. Il primo pone a confronto i valori del «Superuomo» con quelli dell'uomo debole, ma responsabile. Per Nietzsche, è buono «tutto ciò che eleva il senso della potenza», mentre è più dannoso di qualsiasi vizio «agire pietosamente verso tutti i malriusciti e i deboli». È felice il potente che, in quanto tale, è l'uomo perfetto; sono fuori gioco e infelici i deboli, uomini «malriusciti». Egli scrive in *Così parlò Zarathustra*: «L'egoismo dei grandi e dei potenti è sacrosanto perché la loro grandezza e forza è per tutto il genere umano, un dono». In questo modello autoreferenziale in cui la ricerca della felicità è data dalla propria autopromozione di sentirsi un «Superuomo», addirittura «rendere superfluo Dio».

Il modello che invece propone Lévinas rientra in una prospettiva di cura e di interesse per l'Altro ed è «la felicità dell'essere per». Il grado della mia felicità dipende da una scelta, da quanto riesco a essere per gli altri, in quanto «"essere" ed "essere per gli altri" sono in pratica sinonimi» (p. 154). Altrimenti non essere responsabile dell'altro significa in termini concreti risvegliare la possibilità del male. Queste sono le due strade che l'uomo contemporaneo può scegliere per progettarsi la vita.

È dunque urgente riscrivere un nuovo codice etico fondato sulla stima e sulla fiducia, sull'amicizia e su relazioni corrette, su una vita sobria e solidale. In questo consiste l'arte della vita e la felicità possibile: costruirsi e accettare di farsi costruire.

⁴⁵ Cfr P. BENANTI, *Amerai...! Un viaggio alla ricerca del senso e della sessualità per una fondazione del legame di coppia*, Cittadella, Assisi, 2014. Viviamo in una società che ha perso il senso del pudore, in cui i mezzi di comunicazione propongono immagini sempre più esplicite e dirette. In un incessante avvicinarsi di ostile castigatezza e di libera apertura nei confronti del piacere sessuale, il nostro secolo ha sperimentato mutamenti radicali negli atteggiamenti e nei comportamenti in materia di sessualità, (p. 7). L'ansia dell'uomo occidentale «con punte di depressione endemica, è uno degli effetti di tutto questo. Il sesso sembra essere diventato l'unica e vera ossessione della nostra società, tanto che senza sesso il rapporto di coppia sembra essere destinato a non esistere più (p. 8). Va dunque tenuto presente che «La persona non è una realtà statica ma una realtà aperta e dinamica, che vive nella relazione con l'altro uno dei momenti fondamentali del suo esistere» (p. 47).